

Laura Caccia

Le forme dell'oltre

Di quale sguardo necessita la parola poetica per spingersi oltre i limiti del proprio sguardo, di quali forme visibili per oltrepassare il visibile, di quali schemi interpretativi del reale per raggiungere una realtà altra? E in questo sforzo, soprattutto, di quali ferite, dubbi e smarrimenti per capovolgere la propria visione, mettere in discussione l'apparenza, affidarsi all'ignoto?

Il tendere al luogo in cui le cose riescano a sfuggire al loro illusorio mostrarsi, in uno strenuo debordare oltre il limite che le confina nella visibilità, è quanto viene affidato alla parola in *Ansiose geometrie*, dove Claudio Zanini mette in opera il suo sguardo oltre i confini, con versi formalmente misurati e intimamente perturbati e con tutto quanto l'arrischiarsi in terreni sconosciuti comporti in termini di sofferenza e disorientamento.

In una controversia, colma di rivolta e insieme di dolente abbandono, tra le apparenti certezze della ragione e l'esigenza di altri modi per aprirsi all'inconosciuto, tra la visione ingannevole del finito e la necessità di penetrare nell'oscurità dell'oltre, tra gli assiomi dell'evidenza e l'irridente volontà di spezzarne i vincoli.

Nel trattare i temi del finito e dell'infinito, del visibile e dell'invisibile, dell'apparire e dell'essere, da punti di riflessione diversi e con diversi linguaggi, si misurano da sempre concettualizzazioni e forme espressive molteplici: dai metodi razionali, ma insieme divergenti nel loro sviluppo, delle scienze fisiche e matematiche ai modi tensivi del pensiero e della scrittura in filosofia e in letteratura, dalle modalità compositive della musica e dell'arte alle forme perturbanti della poesia.

Spesso nell'incrocio degli approcci e, per quanto riguarda le analisi fisiche e matematiche, sullo sfondo della ricerca che le ha condotte oltre le logiche della visibilità: dalla teoria della curvatura dello spazio-tempo alla fisica quantistica, dalle geometrie non euclidee all'aritmetica dell'infinito. Spesso anche nei collegamenti individuati da vari autori tra matematica e poesia sulla base del comune denominatore dell'immaginario in quanto possibilità di proiezione verso l'incommensurabile.

Non si tratta però, per la poesia, solo di questo: non è solo l'immaginazione come facoltà pensante a caratterizzare lo sforzo della parola poetica verso l'oltre. Claudio Zanini lo esprime chiaramente, declinando come ansiose le sue geometrie e ponendosi sulla "soglia di un altrove / informato laddove naufraga il pensiero". In una tensione continua rivolta ad una visibilità altra. Attraverso varchi nell'apparenza e aperture all'ignoto. Spaziando nei vari saperi e nelle diverse forme espressive che con tale tensione si misurano.

Il fascino di questa raccolta consiste proprio, a una prima lettura, nelle suggestioni e nei richiami che sollecita verso le ricerche e le opere che hanno

tentato di dare forma all'invisibile. Negli echi, soprattutto, a cui rimanda. Come non andare, con lo sguardo e con il pensiero, al movimento che nell'arte, ambito così amato dall'autore, ha portato, attraverso l'universo geometrico, non più alla riproduzione del reale, ma alla sua specifica essenza. Come non sentire palpitare, nei versi della raccolta, tutta la ricerca di Klee verso un'arte tesa, con le sue geometriche polifonie, non a riprodurre il visibile, ma a rendere visibile ciò che l'apparenza cela. O non avvertire le tensioni spirituali che orientano le composizioni di Kandinsky nelle danze policrome, colme di sonorità interiori, di linee e figure. Come non percepire, in alcune strofe sulle forme chiuse e sull'illimitato spazio circostante, lo zero delle forme che Malevič sviluppa nei suoi quadrati monocromatici e da cui fa iniziare il movimento dell'essere. O non sentire vibrare, nelle ferite che in altre strofe vengono arrecate alla carta dalle figure appuntite, gli squarci e i tagli inferti da Fontana alle tele per oltrepassarle e arrivare alla dimensione nascosta, infinita dietro la superficie visibile.

Allo stesso modo come non percepire, nei versi insieme regolari e perturbati della raccolta, gli echi delle strofe e delle scritture che, nella ricerca di una visione altra, hanno trovato nei riferimenti geometrici il loro spazio poetico. Come non pensare, nelle dolenti attenzioni che l'autore pone allo sforzo vano del matematico, a quel 'geomètra che tutto s'affige', senza trovare il principio risolutivo, a cui Dante al termine della Comedia si paragona di fronte a quella sua 'vista nova'. E, soprattutto, come non sentire risuonare, in tutta la raccolta, la vastità alla quale tendere e nella quale abbandonarsi oltre il limite che Leopardi pone come occasione del pensiero per proiettarsi nell'immensità degli spazi interminati. E come ancora non ripensare, nel leggere i versi sulle forme chiuse in ribellione nel loro debordare e divergere, all'immaginario poetico di Borges, alle sue geometriche e profetiche finzioni, ai labirinti e alle realtà parallele, alla biblioteca infinita e al biforcarsi dei sentieri del suo giardino. O ad un altro luogo geometrico della natura, il prato infinito di Calvino, quel prato che non ha limiti netti, con le zolle e con l'erba che debordano e con il sovvertimento che il vento vi apporta, nel suo spalancarsi vertiginoso fino all'instabilità dei confini dell'universo.

Tutto questo, certo. Non è solo, però, la possibilità di immergerci negli echi di tante opere e scritture in tensione verso l'invisibile e verso l'infinito che determina il fascino di questa raccolta. C'è qualcosa in più: qualcosa che nei versi non viene esplicitato, ma che agisce come continuo richiamo ad altro da sé. Qualcosa che appare strettamente connesso al lavoro poetico. Mentre l'autore ci mostra gli sforzi vani di matematici, geometri e cartografi di fronte alla rivolta delle loro creature, che prendono il sopravvento e deviano verso altre forme e altre visibilità, mentre ci evidenzia la tensione in atto dagli assiomi alla loro negazione, dalle forme geometriche chiuse al loro divergere, dal giardino concluso a quello incompiuto, dalle mappe delimitate all'ignoto, soprattutto mentre ci presenta il perturbante in azione e l'addolorato pensiero sul destino umano che vi si intravede, in realtà pare proprio di sentire risuonare lo specifico farsi della poesia. Il suo particolare prendere forma.

Nella ricerca del vero a partire dall'insufficienza della nostra visione del reale, in un debordare continuo in tensione verso l'altrove, sempre sul bordo dell'inconoscibile. Tra il bisogno di contenere e quello di spezzare i limiti, di cercare e creare i varchi per superare i confini posti dal pensiero razionale. Tra il noto, ristretto e delimitato, e l'inconosciuto, immenso e interminato. Sul margine dell'ignoto e dell'enigma. Dove ci si misura con l'inevitabile sorte umana, soggetta al tempo e al divenire.

Avendo ben presente il principio di contraddizione, che caratterizza così tanto una poetica che veda il coesistere di dimensioni opposte, come ha chiaro Claudio Zanini nel mostrarci, insieme alla perfezione delle forme, il loro aspetto anomalo, "indice d'un'aura stupefatta / colma di geometriche interrogazioni, / di penombre e tenerissime aporie". Il principio di contraddizione, entrato a pieno titolo nelle geometrie non euclidee con l'assegnazione del valore di verità a opposti assiomi e con la negazione, in primo luogo, del postulato di Euclide sull'incidenza e sulle rette parallele, colma la quasi totalità dei versi della raccolta in tutte le antinomie mostrate nel divergere e debordare delle forme, dei giardini, delle mappe e trova piena attuazione in quelle due rette parallele che l'autore, a partire da un assioma definito ansioso e insensato ed espressamente da violare, porta a toccarsi in tangenza, quasi in un moto asintotico estremo, e infine a unirsi in un unico tratto.

Le rette parallele, nei versi della raccolta, non solo si incontrano, ma si biforcano, così che, mentre una continua il suo percorso pure incerto, l'altra scarta sbandando in modo considerevole. Come un doppio sguardo, tanto presente nella tensione poetica, o meglio uno sguardo strabico: uno che tende al suo punto di fuga e l'altro che devia, si perde e si smarrisce. O come lo sguardo delle lenti abbandonate dal matematico che continuano a scrutare anche senza il soggetto: "dove guardano gli occhiali smessi?" si chiede l'autore. Come coesistessero uno sguardo umano e un altro estraneo ad esso: il soggetto pensante e parlante, da un lato, che osserva e dice e, dall'altro, una vista e una parola che continuano ad agire anche in sua assenza. Portando a domandarci dove guardino gli occhiali smessi. E la parola poetica, sottratta all'esclusivo dominio dell'io.

La ribellione delle rette parallele e delle forme geometriche ai loro assiomi, dei giardini e delle mappe ai loro margini, dello sguardo e degli occhiali ai loro possessori ci consente di intravedere l'agire delle parole quando riescono a farsi poesia. Come creature che sfuggano al loro creatore e da inanimate inizino a muoversi con moto contrario. In un paesaggio libero dalle condizioni poste dalla logica e dalla visibilità, in cui le cose prendano il sopravvento rispetto all'egemonia imposta loro dalla ragione e dal linguaggio classificatorio.

La poesia: questo lasciare la parola ad altro, al lato oscuro che pone in discussione le leggi della chiarezza razionale, al perturbante che mostra l'apparire transitorio delle cose e dei destini umani.

Sono le "ombrese anomalie" che Claudio Zanini mette in gioco nella contesa tra la luce e le tenebre, tra l'apparente e insensata chiarezza della

geometria degli assiomi e l'oscuro colmo di rivelazioni delle "ansiose" geometrie, sofferenti nella costrizione del loro stato, allo stesso modo della condizione umana di cui sono metafora, e ombrosamente indocili e in rivolta nel loro divergere per affermare la propria libertà da qualsiasi forma di potere, mai neutrale né innocuo anche quando espresso dalle scienze presupposte esatte, e per cercare di arrivare, oltre gli spazi apparentemente certi, al principio delle cose.

Pur nella consapevolezza di quanto sia illusorio lo sforzo teso al raggiungimento di un oltre compiutamente immaginato e insieme di come sia impossibile trovare appigli nell'infinito, nel suo continuo e ingannevole sfuggire. Nella consapevolezza, anche, che nell'incompletezza del non finito, del non raggiunto consiste l'incanto, che la bellezza non risiede tanto nella perfezione delle forme, quanto piuttosto nella tensione irrequieta in opera, poiché di certo "il giardino più bello è l'incompiuto".

Una bellezza che perturba e crea dissonanza, che richiede un pensiero divergente e libero, così come una parola che si affidi non alle certezze di mappe e grammatiche, ma alla "cartografia audace delle allodole: / alla misura irridente del loro canto".

E questa tensione, insieme di ribellione e di bellezza, che la parola poetica mette in atto non può non fare i conti con il perturbante proprio del dissidio tra la finitezza umana e l'infinità del mistero che la circonda, soprattutto del dolore insito in tale condizione: una dimensione che chiede innanzitutto di convivere con le ferite e con le escoriazioni provocate dalle forme pungenti del vivere, come quei triangoli che nella raccolta hanno lati che recidono e angoli che scalfiscono.

Così le geometrie si fanno corpo, sangue, ferita. Insieme all'autore, "ci si chiede se sia veramente / esangue la geometria delle figure, / ed incorporata la sostanza loro", metafora delle inquietudini umane, dell'ansia e del dolore che accompagnano ogni riflessione sul senso dell'esistere: il turbamento di fronte all'oscurità e all'ignoto, così come l'intollerabile e lancinante pensiero di trovarsi in balia di una dimensione spazio-temporale che sconcerza, tra vastità insopportabili e lo scorrere inesorabile del vivere, poiché quasi più dello spazio è il tempo a lacerare e sconvolgere.

Nel farsi corpo, però, le geometrie consentono anche di dare forma a minuscoli spazi di vita, delimitati non solo da perimetri soffocanti, ma anche da pareti che proteggono l'esistere, i suoi affanni e le sue tenerezze, così "forse entro recinti esigui qualcosa resta, / dolenti anime e corpi amati che si sfiorano". E quanto spazia e preme intorno, dalla soglia instabile sul margine dell'altrove all'indicibile vastità oltre la stessa e allo scorrere irrimediabile del tempo, non determina solo ansia e sofferenza, ma anche occasione di cedevole abbandono, lieve naufragare, per cui "dolce è tuttavia sostare laddove il confine è vago / sommersi dall'onda temporale che trascorre". Come non sentirci allora del tutto affratellati a queste geometrie colme di inquietudine, sempre in tensione tra la ricerca di appigli e lo smarrimento, tra il contenimento razionale e il bisogno di spezzarne i vincoli, tra la sofferenza per i limiti della propria condizione e l'apertura ad altro da sé, tra la

percezione stupefatta del visibile e il desiderio di una parola che ci conduca altrove.

Leonardo Sinisgalli, nel far convivere le muse scientifica e letteraria, la matematica e la poesia, la sponda impervia e la riva fiorita, ci aveva già ricordato che la geometria non è tanto una scrittura, quanto una catena di metafore.

E se la metafora non è solo una figura retorica, ma ci trasporta letteralmente altrove, come non pensare che queste *Ansiose geometrie* possano davvero riuscire a condurci oltre, al di fuori di noi e insieme nel nostro più intimo altrove, in una dolente e irrinunciabile interrogazione sul principio delle cose e sul destino umano. E a farci arrivare fino al punto in cui può giungere la parola poetica, in cui è possibile ciò che per il pensiero razionale resta invece inconcepibile, in cui ciò che non appare può trovare visibilità, “in cui l’oltre vagamente immaginato / subitaneo appare in un battito di ciglia”.